

Paolo VI, lo stile della predicazione e della missione

In occasione della canonizzazione di papa Paolo VI (14 ottobre 2018) l'*Osservatore Romano* ha ospitato una serie di otto interventi di mons. Franco Giulio Brambilla, pubblicati tra il 4 ottobre 2018 e il 6 gennaio 2019.

Il primo, *Tre verbi per predicare*, è un commento a un appunto scritto a mano su *block notes* (conservato nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia) e databile probabilmente al 1969, sul tema della predicazione. Mons. Brambilla commenta tre verbi – pregare, studiare, amare - attraverso i quali il pontefice futuro santo, «con tutta naturalezza delinea la triade dell'homilein, cioè del colloquio tra Dio e l'uomo/comunità».

Gli altri sette articoli, dal sottotitolo *Paolo VI e la missione*, sono dedicati alla rilettura ragionata della parabola che va dall'enciclica *Ecclesiam Suam* (1964) all'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975), «due colonne di un arco che racchiude quasi tutto il pontificato di papa Montini». Un percorso attorno all'«idea di missione» del papa santo, scandito in due momenti segnati proprio dai due testi: «il “dialogo” stile della missione» e «l'“evangelizzazione” forma della Chiesa».

Ma anche una possibile chiave di lettura di un'intera stagione ecclesiale – quella del Concilio – e di un pontificato la cui cifra distintiva è stata «la passione evangelizzatrice» e l'apertura missionaria al mondo in un accostamento tra Paolo «apostolo delle genti che fa compiere al cristianesimo il balzo verso l'Europa» e Paolo, «primo papa che fa i conti con la modernità»: «insieme – scrive il vescovo - eredità e sfida dell'incontro della fede cristiana con il mondo occidentale».

Di seguito pubblichiamo integralmente tutti e otto gli articoli, partendo dal primo, dedicato all'omelia e i successivi sette, che compongono il ciclo dedicato a Paolo VI e la Missione.

TRE VERBI PER PREDICARE

L'omelia in un appunto di Paolo VI

Scritto su un *block notes* del Pontificato, conservato nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia, senza datazione, ma attribuibile al 1969, il Papa verga poche note sul tema della predicazione. È interessante il suo metodo di lavoro. Prima di scrivere un testo *in formis*, Paolo VI soleva tracciare le linee di fondo dei suoi pensieri e dei suoi interventi: da queste linee essenziali poi il discorso fluiva nella sua inimitabile retorica. Una vera e propria "arte del dire", appassionata e penetrante, come suadente e interiore era la sua voce, quasi proveniente da un altro mondo.

Attorno a tre verbi: *pregare, studiare, amare*, il Pontefice con tutta naturalezza delinea la triade dell'*homilein*, cioè del colloquio tra Dio e l'uomo/comunità. È l'atto dell'annuncio della Parola che accade nel rito liturgico: la fede del predicatore (*pregare*), l'attenzione alla realtà intesa (*studiare*), la scelta dell'interlocutore ideale (*amare*).

Studiare: l'attenzione al Mistero santo

Prendo avvio dal secondo verbo (*studiare*) proposto da Paolo VI, per un semplice motivo: perché chiede di interrogarsi subito sul *sensu della predicazione* nel contesto dell'azione liturgica. Paolo VI scrive: «*sapere bene ciò su cui si deve parlare; studiare la parola di Dio e la sua interpretazione teologica ortodossa; studiare le questioni umane alle quali la predicazione si rivolge; non deve essere empirica, approssimativa, impressionista e superficiale, anche se deve essere semplice e piana*». Gli atteggiamenti che vengono suggeriti danno concretezza al verbo studiare: "sapere", "studiare", "comunicare".

Si tratta di dire la Parola di Dio dentro i linguaggi umani, in modo che tali linguaggi aprano l'accesso alla "realtà" attestata dalla Parola. La predica è connessa naturalmente con la celebrazione, è parte dell'azione liturgica e condivide con la liturgia il carattere di *atto*. A differenza della catechesi e della didascalìa che tende a istruire, l'omelia mira a suscitare dell'atto della fede proprio nella celebrazione culturale, come momento della liturgia della Parola. Lo studio, la preparazione e la comunicazione devono fin dall'inizio intendere tale "fine": suscitare nel credente l'*atto della fede*.

L'*omelia* mira dunque alla *fede presente*, all'azione liturgica, anche se il suo effetto perdurerà al di là dell'atto, così come ogni momento celebrativo ha un'efficacia in rapporto agli atteggiamenti abituali dell'esistenza cristiana. Ciò appartiene alla natura della fede cristiana: essa è atto e atteggiamento; ma la fede è originariamente *actus* e solo di conseguenza è *habitus*. Perciò si può definire la fede un atteggiamento, solo in quanto reso possibile dall'atto della fede.

Se la predicazione mira all'atto di fede, da qui derivano alcune caratteristiche che appaiono nella concezione rigorosa del Papa della "preparazione" della omelia. Essa non deve essere pensata come *spectaculum*, non deve catturare l'attenzione in modo tale che l'interesse si plachi nel *come* si dice o nell'inscenatura della parola detta, in cui si satura la curiosità dell'uditore.

La predica deve rimandare al di là di sé, alla "realtà" stessa di cui si parla, al mistero santo di Dio, alla sua *presenza attuale* per il credente. La "realtà" di cui si parla non è un oggetto, ma la Presenza viva di Dio nel racconto della storia di Dio con l'uomo, nei cui confronti la libertà umana deve disporsi perché questa presenza si realizzi. Da qui deriva anche lo *stile* dell'omelia. Rivolta all'atto di fede, la predica ha un carattere *edificante*, cioè deve proporsi il compito di "edificare" un *sensu* che ha bisogno del *con-sensu* dell'uditore per poter essere inteso. Il discorso "edificante" mira a sollevare lo spirito, non in senso consolatorio, ma nel senso di suscitare, svegliare, rincuorare, stimolare, inquietare e tendere lo spirito. Paolo VI quando dice che la predica non deve essere "approssimativa, impressionistica e superficiale", ci ricorda che essa deve rimandare nientemeno che al mistero santo di Dio reso presente nel vangelo di Gesù. Facendo memoria di tutta la storia della salvezza che nel Vangelo della Pasqua si compie.

Pregare: la fede del predicatore

Ora è possibile riprendere il primo verbo che Paolo VI indica per raccomandare il clima in cui preparare la predicazione: *pregare*. Montini ricorda che la prima attenzione del predicatore rimanda al problema dell'atteggiamento interiore con cui prepararsi. Quando preparo l'omelia, non devo pormi anzitutto la seguente domanda: «Che cosa devo dire alla gente?», ma «Che cosa dice questa Parola alla mia fede, di credente prima che di predicatore?». La spiegazione di Paolo VI è folgorante: «una preparazione interiore di fede, d'amore verso Dio, un'implorazione umile e fiduciosa nell'assistenza dello Spirito Santo “sermone ditans guttura”». È l'ascolto dello Spirito che fa “fiorire” (*ditans*) la parola quasi dal profondo cuore (*guttura*), “arricchendo” la coscienza di fede del predicatore come credente e come orante.

Il predicatore deve considerarsi anzitutto come un credente o anche un incredulo che cerca rimedio alla propria incredulità. Non vale qui l'obiezione che la predica scadrebbe in autobiografia o non esprimerebbe il carattere ufficiale della fede. O che, ancora, non corrisponde alla preoccupazione della “nostra gente”. Questo stereotipo consacra necessariamente un'immagine mediocre del predicatore. Ma tale immagine, nel predicatore e nella gente, non è tutto: è una maschera, una difesa. Senza il momento incandescente della fede del predicatore, la predica non riesce a far avvenire l'incontro vivo e bruciante con la Parola.

Il predicatore deve anzitutto ripetere il suo atto di fede di fronte alla Parola evangelica, cimentandosi con gli ostacoli che egli stesso trova: la familiarità scontata del testo (lo conosco già, oppure lo predico da molti anni); la sua distanza dall'oggi (non tocca i nostri problemi); ma soprattutto la fuga dinanzi a Dio che chiama qui e ora (la sua meditazione sapienziale). L'atteggiamento orante e amante sono il rimedio a questa facile scappatoia, perché la persuasione dello Spirito rende luminoso e trasparente l'ascolto del credente/predicatore.

Amare: la scelta dell'interlocutore

Di qui il terzo verbo usato da Paolo VI: *amare*. Esso descrive in modo appassionato la preoccupazione dell'annuncio del Vangelo di Montini, di cui ci darà una splendida illustrazione pochi anni dopo nell'*Evangelii Nuntiandi*, uno dei testi memorabili del postconcilio. Dice il Papa con un'espressione di vera tenerezza: «occorre avere nell'animo un vero interesse per il bene di coloro ai quali si parla, una simpatia, un affetto, una carità».

Questo è il vero Paolo VI, purtroppo rimasto nascosto alle stucchevoli caricature del tempo. Un Papa amante non solo dell'uomo moderno, ma degli uomini in carne ed ossa, con tanto di attenzione al bene e, ancor più, con la simpatia, l'affetto e la carità. È stato il “poeta della modernità”!

Paolo VI allora ci dice che il predicatore deve avere prossimi quelli a cui si rivolge. È generico e retorico riferirsi a un fantomatico “uomo moderno”: scade nei luoghi comuni, non si rivolge alle persone vive. Ma come ci si rivolge alle persone vive?

Forse la parola più universale è quella detta a una persona sola, magari neppure presente, ma viva dinanzi al predicatore con i suoi interrogativi e le sue certezze, con i suoi desideri e i suoi timori. Bisogna immaginare una sorta di persona tipo, più che una persona media (così accade, ad es., nei testi biblici dove i personaggi sono spesso attualizzazione di atteggiamenti evangelici: cf Zaccheo, il fariseo, il fratello maggiore).

Nel momento in cui elaboro l'omelia, occorre immaginarsi questa o quell'altra persona a cui vorrei dire il messaggio che io stesso ho ascoltato dalla pagina biblica e che ha inquietato me per primo: *dire il messaggio universale del Vangelo nel riflesso di un credente singolare*.

Questo è il predicatore che emerge dal breve appunto di Paolo VI. Egli ci può rendere consapevoli del dono prezioso con cui ogni domenica migliaia di persone – nonostante tutto – varcano ancora la soglia delle chiese. In tutta Europa è ancora un'occasione da non perdere. Non ci si può

permettere il lusso di sciupare questa grande opportunità: non tanto per catechizzare, istruire, moralizzare, dare consigli a buon mercato dalla regia ecclesiastica.

La posta in gioco è molto più alta. Si tratta nientemeno di far brillare dinanzi agli occhi lo splendore del mistero santo di Dio e la novità sconvolgente della vita cristiana. Brevi appunti di un Papa che è rimasto cristiano!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

DALL'ECCLESIAM SUAM ALL'EVANGELII NUNTIANDI

Paolo VI e la Missione

Nel nome di Paolo, l'apostolo della missione. La canonizzazione di Paolo VI, il 14 ottobre scorso, è anche un invito, rivolto alla Chiesa universale, a riconsiderare "l'idea di missione" del Papa che ha portato a compimento il concilio Vaticano II. Accogliendo suggestioni, sintonie e punti d'incontro tra l'apostolo delle genti che fa compiere al cristianesimo il balzo verso l'Europa e il primo papa che fa i conti con la modernità, insieme eredità e sfida dell'incontro della fede cristiana con il mondo occidentale. Una rilettura che disegna come un arco che va dalla prima enciclica di Papa Montini, *Ecclesiam suam*, sino all'indimenticabile *Evangelii nuntiandi*: due testi dove brilla la passione apostolica, starei per dire "paolina", del pontefice lombardo.

Inizio con le parole con cui Paolo VI apriva la sua prima enciclica *Ecclesiam suam*: «Noi vogliamo infatti soltanto, con questo Nostro scritto, compiere il Nostro dovere di aprire a voi l'animo Nostro, con l'intenzione di dare alla comunione di fede e di carità, che beatamente intercede fra noi, maggiore coesione, maggiore gaudio, allo scopo di rinvigorire il nostro ministero...» (ES, 8).

Vorrei entrare per la "porta d'oro", cioè riascoltando l'intervento profetico che il card. Montini fece nella Basilica di S. Pietro a tre giorni dalla fine della prima sessione del Concilio Vaticano II (il 5 dicembre 1962). Montini si era preparato con scrupolo, s'era fatto persino aiutare dal teologo Carlo Colombo, che per la maggior parte dei Padri veniva ritenuto, quando prendeva la parola nell'aula conciliare, l'oracolo del Pontefice.

Uno storico descrive così l'atmosfera di quel giorno: «il discorso del 5 dicembre fu ascoltato con l'attenzione tra le più alte del Concilio tutto intero. Si sa per esempio dalla testimonianza del card. Felici che i funzionari della Segreteria generale e gli stessi impiegati delle apparecchiature tecniche abbandonarono il loro lavoro e si assieparono nell'aula per ascoltare l'oratore tanto atteso» (J. GROOTAERS, «L'attitude de l'Archevêque Montini», in *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e Primo Periodo*. Colloquio Internazionale di Studio, Milano, 23-25 settembre 1983, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI 3, Brescia, 274).

Che cosa diceva l'oratore tanto atteso? È il testo che occorre riascoltare, la porta d'oro del nostro tema. Montini, rispetto alla traccia preparata di Carlo Colombo, trovata tra le sue carte, aveva riscritto di suo pugno proprio l'inizio del discorso, l'espressione che doveva fare colpo sull'assise degli oltre duemila vescovi. Ascoltiamolo: «Che cosa è la Chiesa? Che cosa fa la Chiesa? Questi sono i due pilastri attorno ai quali debbono disporsi tutti i temi del Concilio. Il mistero della Chiesa e la missione che gli è affidata e che deve compiere: *ecco l'argomento su cui deve concentrarsi il Concilio!* Tutti s'attendono che la Chiesa, in questo Concilio, chiaramente e consapevolmente professi la sua natura, il compito da sempre confidato ad essa e l'azione singolare che deve svolgere in questo tempo».

Montini non faceva che riprendere l'ampio orizzonte delineato con passione nella lettera quaresimale del 1962, *Pensiamo al Concilio*: «La Chiesa perciò intende, con il prossimo Concilio, venire a contatto con il mondo. Questo è un grande atto di carità. La Chiesa non penserà soltanto a se stessa; la Chiesa penserà a tutta l'umanità. Vi penserà ricordando di essere la continuatrice di quel Cristo Verbo incarnato che è venuto al mondo per salvarlo, qualunque fosse lo stato in cui quello si trovasse».

Nel testo segue un brano di intensa bellezza: «Per questo cercherà di farsi sorella e madre degli uomini; cercherà di essere povera, semplice, umile, amabile nel suo linguaggio e nel suo costume. Per questo cercherà di farsi comprendere, e di dare agli uomini di oggi facoltà di ascoltarla e di parlarle con facile ed usato linguaggio. Per questo ripeterà al mondo le sue sapienti parole di dignità umana, di lealtà, di libertà, d'amore, di serietà morale, di coraggio e di sacrificio. Per questo, come si diceva, vedrà di "aggiornarsi" spogliandosi, se occorre, di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle sue spalle sovrane, per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno» (G.B. MONTINI, «Pensiamo al Concilio», in A. RIMOLDI (ed.), *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*,

Presentazione di G. Cottier (Quaderni dell'Istituto 3), Brescia – Roma, Istituto Paolo VI – Studium, 1983, 102-103 (n. 55).

Le tre citazioni riportate ci consentono di toccare con mano la passione evangelizzatrice di Montini. Essa aveva trovato un'anticipazione emozionante nella lettera del 18 ottobre 1962, ad appena una settimana dall'inizio del Concilio e rimasta riservata fin dopo la morte del Papa.

È un testo che detta la linea del Vaticano II con una lucidità profetica che prevede persino il disegno delle sessioni conciliari: «La seconda sessione dovrebbe considerare la missione della Chiesa; che cosa *fa* la Chiesa. *Operari sequitur esse*. E sarebbe bello e facile, a parer mio, riassumere in diversi capitoli le molteplici attività della Chiesa: *Ecclesia docens*, *Ecclesia orans*, (qui doveva venire la trattazione sulla sacra liturgia), *Ecclesia regens* (impegnata cioè a vari uffici della vita pastorale), *Ecclesia patiens*. Tutte le questioni morali, dogmatiche (in ordine ai bisogni del nostro tempo), caritative, missionarie, ecc. in questo secondo tempo del Concilio potrebbero trovare ordinata trattazione».

Bisogna leggere per intero questa lettera, rivelata dal card. Suenens solo nel 1983, per cogliere la tensione missionaria di Montini già prima del Concilio (*Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio Ecumenico Vaticano II. Preparazione e Primo Periodo*. Colloquio Internazionale di Studio, Milano, 23-25 settembre 1983, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI 3, Brescia 1985, 420-423).

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

LO “STILE” DEL DIALOGO

Paolo VI e la Missione

Possiamo ripercorrere l'idea di missione in Paolo VI in due momenti: il “dialogo” stile della missione (*l'Ecclesiam Suam*, 1964); l'“evangelizzazione” forma della Chiesa (*l'Evangelii Nuntiandi*, 1975). Sono le due colonne di un arco che racchiude quasi tutto il pontificato di papa Montini.

La scelta del tema della prima lettera enciclica di Paolo VI era delicata. Divenuto Papa nel giugno del 1963, dopo la morte di Papa Giovanni che aveva commosso il mondo, la prima grande decisione del nuovo Papa fu quella di continuare il Concilio. Per questo si dovette attendere il 6 agosto del 1964 perché l'Enciclica vedesse la luce. Che tema svolgerci? Di solito la lettera inaugurale del Pontificato viene considerata programmatica.

Il testo era maturato dopo la seconda Sessione conciliare del 1963, non priva di contrasti e dai risultati esigui: l'unico testo notevole approvato era stato la Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*. La terza sessione si prevedeva cruciale: la posta in gioco era appunto la costituzione sulla Chiesa. Si comprende la cautela con cui il Papa anticipa il tema.

Paolo VI fa una scelta audace: colloca il tema della Chiesa nel cono di luce del *dialogo*. Il documento è conosciuto così come l'“enciclica del dialogo”. Ecco come la presenta Paolo VI stesso nel discorso del 6 agosto 1964: in essa «diciamo quello che noi pensiamo debba fare oggi la Chiesa per essere fedele alla sua vocazione e per essere idonea alla sua missione. Parliamo cioè della metodologia che la Chiesa, a parere Nostro, deve seguire per camminare secondo la volontà di Cristo Signore. Possiamo forse intitolare questa enciclica: le vie della Chiesa» (*L'attività della Santa Sede nel 1964*, Poliglotta Vaticana, s.d., 286-290). La ragione prossima di questa parola “dialogo” (che ritorna 57 volte nell'enciclica) sorge dalla volontà precisa del Papa di lasciare la libertà al Concilio, ma insieme di richiamarne quasi l'atmosfera o, forse meglio, lo stile che deve animarlo.

Però questa motivazione immediata si eleva ad indicare il “dialogo stesso come la via spirituale, morale e apostolica della missione della Chiesa”: non si dovrebbe definire, dunque, un'enciclica sul dialogo, ma una riflessione sullo stile dialogico dell'essere e della missione della chiesa. Potremmo dire che la parola “dialogo” non definisce una tattica, né una strategia della Chiesa per ridurre la distanza che la coscienza cristiana, in particolare cattolica, sperimenta con la modernità, ma è la via stessa della Chiesa, la sua forma riconoscibile, il suo stile inconfondibile.

Montini la percepisce come la “vocazione” profonda del suo stesso Pontificato. È lo “stile” della Chiesa, inteso come «una maniera di abitare il mondo» (M. Merleau-Ponty). Chi ha letto il bel libro di Giselda Adornato (*Paolo VI. Il coraggio della modernità*, San Paolo, Cinisello 2008) resta colpito come dal 1964 al 1975, l'arco temporale delimitato dai nostri due testi, Paolo VI accompagnerà sempre un pronunciamento importante del suo Pontificato con un gesto di prossimità al mondo contemporaneo: la visita e il discorso all'Onu, il viaggio in Terra santa e l'incontro con il Patriarca Atenagora, il viaggio in India con il dono della tiara, per non citare che i più significativi.

Le “vie della Chiesa” sono le forme di quel dialogo con cui essa mette in contatto l'umanità con la sorgente viva della fede e rende possibile il suo incontro con Cristo. La coscienza che il “dialogo” è lo stile del rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno non solo disegna l'architettura dell'enciclica, ma definisce anche la natura e il compito della Chiesa. Si potrebbe quindi concludere che l'enciclica, e prima ancora il Pontificato di Montini, mette in luce il carattere “dialogico” dell'essere e della missione della Chiesa. La Chiesa è “dialogo” tra Cristo e il mondo: il luogo di questo incontro è la coscienza personale e collettiva degli uomini.

Sullo sfondo di questa preoccupazione, Paolo VI si mette in rapporto col mondo moderno tratteggiato con grande finezza nella sua dipendenza e, talvolta, nella sua alternativa al cristianesimo: «Una parte di questo mondo, come ognuno sa, ha subito profondamente l'influsso del cristianesimo e l'ha assorbito intimamente più che spesso non si avveda d'esser debitore delle migliori sue cose al cristianesimo stesso, ma poi s'è venuto distinguendo e staccando, in questi ultimi secoli, dal ceppo cristiano della sua civiltà; e un'altra parte e la maggiore di questo mondo, si dilata agli sconfinati orizzonti dei popoli nuovi, come si dice...» (*ES* 14).

La conclusione però dispiega la parabola di un possibile “scambio simbolico” con la modernità: «tutto insieme è un mondo che non una, ma cento forme di possibili contatti offre alla Chiesa, aperti e facili alcuni, delicati e complicati altri, ostili e refrattari ad amico colloquio purtroppo oggi moltissimi» (*Ivi*).

Il dialogo è desiderato come un “amico colloquio”, nella scia del *colloquium salutis* che troverà splendida illustrazione nel memorabile n. 2 della *Dei verbum*: «Con questa Rivelazione, infatti, Dio invisibile nel suo grande amore *parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé*». Il dialogo è dunque l'*admirabile commercium* tra la gloria di Dio e l'uomo vivente. Non è solo una strategia, ma è l'incontro che fa entrare gli uomini nel cuore della vita di Dio. Non teme l'umanità, perché sa che il divino la feconda e la esalta nella storia di Gesù. Non è solo un metodo, ma è il rovelto ardente dell'incontro tra l'uomo e Dio.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

IL “METODO” DEL DIALOGO

Paolo VI e la Missione

Il dialogo è indicato da Paolo VI anzitutto come “metodo” del rapporto col mondo e spiega l’architettura di *Ecclesiam Suam*. Le vie del dialogo indicate dal Papa sono tre. Ad esse corrispondono anche le tre parti dell’enciclica.

La prima è *spirituale*, oggi diremmo “teologica”: essa riguarda la coscienza che la Chiesa deve avere di se stessa e deve alimentare nel suo corpo. Qui il Papa riprende la passione costante, di derivazione guardiniana, che ha acceso tutta la sua esistenza. Così diceva il card. Montini in uno degli interventi preparatori al Concilio. «Il Concilio è una straordinaria occasione ed uno stimolo potente per aumentare in tutta la cattolicità il “senso della Chiesa”. Sembra pronunciata per questa circostanza la memorabile parola di Romano Guardini: “Si è iniziato un processo di incalcolabile importanza: il risveglio della Chiesa nelle anime”» («I concili nella vita della Chiesa», in GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, 109-124: 114).

Basterebbe leggere l’ispirato numero 37 dell’Enciclica: «Il primo frutto della approfondita coscienza della Chiesa su se stessa è la rinnovata scoperta del suo vitale rapporto con Cristo. Notissima cosa, ma fondamentale, ma indispensabile, ma non mai abbastanza conosciuta, meditata, celebrata. Che cosa non si dovrebbe dire su questo capitolo centrale di tutto il nostro patrimonio religioso?».

E per renderla concreta, il Papa cita i due campioni che hanno illuminato con i loro bagliori il mistero della Chiesa: «Non dobbiamo noi tenere davanti alla mente tutta la ricchissima dottrina di san Paolo, il quale non cessa dal ricordarci: *Voi siete una cosa sola in Cristo* e dal raccomandarci: *...che cresciamo sotto ogni aspetto verso di Lui, che è il Capo, Cristo; dal quale tutto il corpo... e dall’ammonirci: Tutto e in tutti è Cristo?* Ci basti, per tutti, ricordare fra i maestri sant’Agostino: *...Ralleghiamoci e rendiamo grazie, non solo per essere divenuti cristiani, ma Cristo. Vi rendete conto, o fratelli, capite voi il dono di Dio a nostro riguardo? Siate pieni di ammirazione, godete: noi siamo divenuti Cristo. Poiché se Egli è il capo, noi siamo le membra: l’uomo totale, Lui e noi... La pienezza dunque di Cristo: il capo e le membra. Cosa sono il capo e le membra? Cristo e la Chiesa»* (ES, 37).

La seconda via è *morale*, e riguarda «il “rinnovamento” ascetico, pratico, canonico, di cui la Chiesa ha bisogno per essere conforme alla coscienza sopraddetta» (*L’attività della Santa Sede nel 1964*, 287). Qui Montini riprende il grande tema della “riforma della Chiesa”. Anche se non entra negli aspetti che sono lasciati al lavoro del Concilio, mette in luce la profonda consapevolezza di una trasformazione strutturale della Chiesa, senza della quale essa non può incontrare la modernità. La riforma della Chiesa sarà la croce di Paolo VI, che però egli perseguirà in modo sofferto, tenace ed equilibrato.

Nella lucida consapevolezza che senza un rinnovo dalle forme pratiche della vita cristiana, personale ed ecclesiale, non è possibile rendere trasparente il volto della Chiesa che – come abbiamo ascoltato già nella lettera *Pensiamo al Concilio* – deve «“aggiornarsi” spogliandosi, se occorre, di qualche vecchio mantello regale rimasto sulle sue spalle sovrane, per rivestirsi di più semplici forme reclamate dal gusto moderno». Sullo sfondo c’è il riferimento a Congar, dal quale s’era fatto mandare il volume *Vera e falsa riforma della Chiesa*, ma anche gli altri nomi di Adam e Guardini e, forse, von Balthasar che nel preconcilio avevano parlato di una “riforma dalle origini”.

La terza via del dialogo è quella *apostolica*: è qui che la parola dialogo assume il significato di un “metodo” di incontro della Chiesa con il mondo. Sentiamolo dalla sua voce: «riguarda cioè questa via il modo, l’arte, lo stile che la Chiesa deve infondere nella sua attività ministeriale nel concerto dissonante, volubile, complesso del mondo contemporaneo» (*L’attività della Santa Sede nel 1964*, 287).

L'enciclica prende il suo ritmo tipicamente montiniano, quasi liberandosi in un *cantus firmus* che farà ascoltare le armoniche di uno stile apostolico che sappiamo appartenere al cuore più segreto di Montini-Paolo VI. Forse, a tanti anni di distanza, si potrebbe parlare della valenza pastorale del "dialogo". È strano che questo termine non sgorgi spontaneamente dalla penna di Paolo VI nel richiamo all'indole "pastorale" che Giovanni XXIII aveva affidato al Concilio.

In ogni caso, Montini ne recupera totalmente il senso, attribuendo a questo terzo significato della metodologia "dialogica" della Chiesa l'intenzione ultima dell'enciclica. Come è stato detto efficacemente: «Il fine [del dialogo], ultimo nell'esecuzione, è il primo nell'intenzione» (G. COLOMBO, *Genesis, storia e significato dell'Ecclesiam Suam*, in «*Ecclesiam Suam*». *Première lettre encyclique de Paul VI*, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI 2, Brescia 1982, 131-160: 136). La Chiesa e la sua missione, allora, hanno natura dialogica. La Chiesa parla di Cristo agli uomini e conduce gli uomini a Cristo. Il dialogo definisce ciò che essa è e quanto fa!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

L'ARMONIA DEL DIALOGO

Paolo VI e la Missione

La terza parte dell'enciclica *Ecclesiam suam* rivela, infine, la finezza tipica di Paolo VI nell'analisi del linguaggio e delle forme del dialogo.

Anzitutto, il Papa ne tratteggia sei caratteristiche decisive, sulla falsariga del dialogo storico-salvifico tra Dio e l'umanità: l'iniziativa divina, la sua intenzione misericordiosa, il carattere incondizionato, la sua qualità liberante, l'universalità dei destinatari, la pedagogia della gradualità (nn. 74-79). Si tratta di un bell'affresco del *colloquium salutis*: oggi siamo in grado di dire che queste sei note qualificano precisamente l'essere del popolo di Dio che è la Chiesa.

La Chiesa è il segno reale del dialogo salvifico di Dio con l'umanità, che ha il suo centro nella Pasqua di Gesù. In quanto è "reale" la Chiesa è il luogo vero e proprio in cui giunge a compimento ogni incontro degli uomini con Cristo; in quanto è "segno", la Chiesa realizza questo incontro portando Cristo agli uomini e facendo accedere gli uomini a Cristo. Essa non sta in mezzo come "un terzo scomodo" tra Cristo e l'umanità, ma la comunione e missione che definiscono la chiesa sono i due nomi di uno stesso incontro!

Poi, Paolo VI passa a definire lo stile dell'"annuncio cristiano nella circolazione dell'umano discorso". Sembra di sentire in Paolo VI qualche anticipazione del rapporto Chiesa-mondo, come "comunità di discorso" (nn. 80-82). Sono numeri atmosferici che descrivono bene il clima di fiducia e di speranza di quegli inizi anni '60. Al termine di questa parte brilla la bellezza della scrittura montiniana, quando il Papa descrive le quattro proprietà del dialogo (nn. 83-84): chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza.

Mi piace trascriverne le prime due, per assaporarne l'inconfondibile linguaggio: «La *chiarezza* innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana; e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura apostolica a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto. Altro carattere è poi la *mitenza*, quella che Cristo ci propose d'imparare da Lui stesso: *imparate da me che sono mansueto e umile di cuore*; il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso». È una scrittura di grande attualità!

Infine, l'enciclica identifica i destinatari del dialogo nei famosi tre cerchi: quello "immenso" dell'umanità in quanto tale, il "mondo"; quello dei credenti in Dio: ebrei, musulmani, religioni orientali e africane; quello dei cristiani di altre confessioni (nn. 101-116), a cui accosta, senza farne un cerchio a parte, quello del dialogo intraecclesiale. Si tratta di una vera "tipologia" del mondo come comunità di dialogo, che ci presenta forse la parte più bella dell'enciclica.

Quando il dialogo prendendo il volto e il corpo dei destinatari, trova concretezza storica e ispirazione di carità. E questi tre cerchi vanno percorsi in una duplice direzione: dal cerchio più ampio al più interno e dal centro intimo alle dimensioni cosmiche del dialogo, con due movimenti che sono come le due fasi di un'unica respirazione che fanno la Chiesa viva nel mondo e il mondo un luogo che spera con la Chiesa.

Che idea di missione emerge dalla lettura dell'*Ecclesiam Suam*? Ci si potrebbe chiedere: l'essere e l'agire della Chiesa non sono attratte dentro la categoria del "dialogo"? Se il Papa ne conosce anche i rischi, in particolare il "pericolo di relativismo" che "intacchi la fedeltà dogmatica e morale" (nn. 81-82), il testo, come del resto la stessa *Gaudium et spes*, non appare attraversato da quel tipico ottimismo antropologico di metà anni '60? Qualcuno ha sostenuto persino che il testo resta imbrigliato nel rapporto duale tra Chiesa e mondo, e proprio per questo fatica a scorgere il carattere di testimonianza della missione della Chiesa. La missione in realtà si colloca in una duplice relazione: la Chiesa è testimonianza, perché deve dire e dare Cristo agli uomini. Essa può far incontrare gli

uomini con Cristo, se essa è il luogo che attesta, cioè che rinvia gli uomini a Cristo, se essa stessa è “testimonianza”.

La missione della chiesa consiste nel dar testimonianza di Lui, anzi la Chiesa è *in se stessa questa testimonianza*. Ma essa non rinvia a Cristo al modo di un cartello indicatore, che non contiene la realtà indicata, ma lo comunica ad altri, se e perché continua a rinviare a Lui, *nel suo essere e nel suo agire*. Anzi, si lascia continuamente rendere da Cristo, nello Spirito, la comunità della testimonianza. La Chiesa può comunicare il Vangelo (la missione!), se e in quanto si lascia di continuamente evangelizzare da Lui (la comunione!).

L’arco che va dall’*Ecclesiam Suam* all’*Evangelii Nuntiandi*, sia nello sviluppo epocale della cultura, sia nella coscienza ecclesiale, e anche in quella personale e sofferta di Paolo VI, sarà il cammino di una maturazione del carattere testimoniale della Chiesa in rapporto al compito immane dell’evangelizzazione. Tra molte sofferenze e lacrime, anche Paolo VI approderà a delineare il valore decisivo dell’evangelizzazione come *forma ecclesiae*.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

IL VANGELO È LIBERAZIONE

Paolo VI e la Missione

Nel periodo che va dalla fine del Concilio sino al 1975, anno della pubblicazione dell'*Evangelii Nuntiandi*, il secolo XX compie una virata inimmaginabile. L'espressione "cambio epocale" assume qui tutto il suo valore insieme stupendo e drammatico. Lo stesso Concilio invece di propiziare l'inizio di una "primavera di speranza" sembra subito suscitare più attese scomposte che una meditata opera di riforma della Chiesa e una rinnovata stagione d'incontro con il mondo moderno.

Il brivido che attraversa il mondo, e che ha nel '68 il suo momento acuto, sembra attraversare come una febbre lo stesso corpo della Chiesa. È il tempo delle polarizzazioni estreme, dove tutti pensano di cambiare tutto, senza cominciare da se stessi. Paolo VI come nocchiero indomito guida in questo decennio la Chiesa cattolica con una tenace lungimiranza pari alla sofferenza che patisce: solo per questo aspetto le "virtù eroiche" della sua santità furono esercitate in grado sommo. Potremmo dire che l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del 1975 segna il culmine di questo momento, solo quasi per lasciargli vedere, nell'ultimo scorcio della vita (muore il 6 agosto 1978, esattamente nel giorno anniversario dalla pubblicazione dell'*Ecclesiam Suam*), il barlume della speranza.

L'esortazione *Evangelii Nuntiandi* nasce da un contesto di grande tribolazione. Tuttavia, come è nella misteriosa storia delle cose umane che si lasciano guidare dalla mano di Dio, porta a compimento questo periodo. Datata nel decimo anniversario della chiusura del Concilio (8 dicembre 1975) forse in qualche modo apre veramente il postconcilio come un nuovo tempo della storia della chiesa.

È bello che sotto questa stella polare nasca lo slancio dell'evangelizzazione. Ad appena poco più di quarant'anni possiamo dire che questo è stato davvero lo sguardo sotto cui abbiamo vissuto, soprattutto nel nostro paese, la "traduzione in italiano" del Concilio. È noto che l'esortazione proviene dallo stallo in cui si era venuto a trovare il Sinodo dei Vescovi del 1974, dallo scontro tra una concezione tutto sommato ancora dottrinale dell'evangelizzazione e una concezione "liberazionista" della stessa (J. GROOTAERS, *Tensions et mediations au Synode sur l'évangélisation en 1974*, in *L'esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii Nuntiandi»*. Storia, contenuti, ricezione, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI 19, Brescia 1988, 54-77).

Il solco si era aperto tra le due anime dell'episcopato che, durante il Sinodo, non era riuscito a trovare un accordo perché la corrente latino-americana (non senza adesioni anche dalla regione afro-asiatica) propugnava un'idea, ma soprattutto una pratica della missione come servizio ai poveri, come lotta contro tutte le forme di dipendenza, come liberazione sociale. Il punto di riferimento dell'evangelizzazione, si diceva con una certa enfasi, non è il non-credente, ma il non-uomo.

Lo stesso primo Convegno ecclesiale del 1976 a Roma intitolava "evangelizzazione e promozione umana", traducendo per così dire in italiano il termine "liberazione", alludendo ai mali antichi e nuovi della società. Tutta la questione stava nel senso di quella "e": se l'evangelizzazione potesse ridursi alla liberazione umana, o se la redenzione cristiana conservasse una differenza, che comprendeva la promozione dell'umano, ma in qualche modo ne portasse a pienezza l'interiore aspirazione.

Sullo sfondo stava l'ideologia marxista, che allora catturava le menti e i cuori e che parlava di liberazione prevalentemente in senso sociale. Sta di fatto che il Sinodo si bloccò su questo contrasto, e i Vescovi rinviarono al Papa il compito di trovare una sintesi superiore. Paolo VI che aveva creduto ad un esercizio vigile, ma effettivo della collegialità episcopale, si ritrovò tra le mani la patata bollente.

Il Papa ricupera l'orizzonte teologico dell'evangelizzazione, proprio nell'*Evangelii Nuntiandi*, imprimendo veramente un colpo d'ala al tema (ne ha offerto una bella lettura J. DORÉ, *L'enseignement de l'Exortation apostolique Evangelii Nuntiandi sur l'évangélisation*, *L'esortazione*

apostolica di Paolo VI «Evangelii Nuntiandi». Storia, contenuti, ricezione, 141-162). Non si possono non leggere oggi con vera ammirazione, soprattutto in rapporto alla discussione del Sinodo, le prime tre parti dell'esortazione: dal Cristo evangelizzatore alla Chiesa che evangelizza (nn. 6-16), l'atto dell'evangelizzazione (nn. 17-24), l'oggetto dell'evangelizzazione (nn. 25-39). In questa prima parte dell'enciclica, detta impropriamente dottrinale, abbiamo un vero affresco dell'evangelizzazione con il senso delle linee essenziali del tema, attraversato dalla policromia degli aspetti che non possono essere dimenticati.

Paolo VI colloca la sua idea di evangelizzazione dentro la missione di Gesù di portare il Vangelo del Regno agli uomini: ne delinea i tratti teologale, ecclesiologico e antropologico-culturale. Sentiamo questo bel testo, che con un tratto sicuro spazza via tutte le letture parziali del tema: liberazioniste, sacramentaliste, intimiste, ecc:

«Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: “Ecco io faccio nuove tutte le cose”. Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri» (*EN*, 18)

La lettura dei primi trentanove numeri dell'esortazione sono ancora oggi un vero esercizio di evangelizzazione e di liberazione, prima per se stessi, che per le cose che si imparano da dire agli altri.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

IL VANGELO È LIBERTÀ

Paolo VI e la Missione

Sullo sfondo del grande affresco dell'evangelizzazione vorrei mettere a fuoco tre aspetti cruciali dell'*Evangelii nuntiandi*, dai quali ricaviamo per così dire l'*idea di missione* di Paolo VI, che ancora oggi ci provoca, pur nel mutato contesto: il centro dell'idea di missione, la chiesa come testimonianza, la missione come *forma ecclesiae*.

Il primo ingrandimento, che sta al centro dell'esortazione, è la chiarificazione del Vangelo di Gesù come libertà: esso non è solo Vangelo della liberazione (sociale, dai legami di dipendenza, schiavitù, povertà), ma è anche e soprattutto vangelo *della libertà e come libertà*. Evangelizzare non significa solo stare vicino ai poveri, non esige solo di restituirgli la dignità di persone, ma richiede di introdurli come liberi figli di Dio nel dono e nella responsabilità della comunione trinitaria ed ecclesiale.

Annunciare il Vangelo non significa solo ripartire dai poveri e dagli ultimi, ma accogliere con loro la gioia di diventare liberi e fratelli: il cristianesimo non serve solo il povero, non lo tratta solo come persona, ma lo rende persona libera e responsabile: dentro una comunione fraterna (la Chiesa) e per il servizio al mondo (la missione).

Questo è il vangelo della libertà e come libertà! Solo questo fa nascere il circolo virtuoso, dove i poveri non sono solo destinatari, ma protagonisti della propria libertà. La missione che va dal Padre attraverso Gesù agli uomini come evento dello Spirito anima le culture, cambia i rapporti sociali, solo se rinnova le coscienze delle persone. Il centro della missione è la coscienza della libertà che il Vangelo restituisce ad ogni uomo e donna, toccati dall'incontro con Gesù. Dobbiamo a Paolo VI, proprio nella confusione di quegli anni tribolati, non aver perso il centro del Vangelo! Possiamo ascoltarlo da queste due citazioni: «Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione «*Gaudium et Spes*», partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio. (EN, 20).

Il Papa mantiene il senso acuto del centro dell'Evangelo: «La evangelizzazione conterrà sempre anche – come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo – una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso. E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità» (EN, 27).

Il secondo ingrandimento rappresenta un punto nuovo, che supera un certo ecclesiocentrismo che aveva contrassegnato, al di là delle intenzioni, almeno le formulazioni degli anni Sessanta. L'intenzione di Paolo VI, in continuità con Papa Giovanni XXIII, era quella di presentare una Chiesa “senza macchia né ruga”, per far risplendere il volto di Cristo “luce delle genti”. Ora, però, nell'*Evangelii Nuntiandi* viene più chiaramente affermata la “forma” testimoniale della Chiesa.

La Chiesa non solo attesta ad altri l'Evangelo, non solo deve lasciarsi continuamente evangelizzare, ma essa stessa è nella sua più profonda natura il “Vangelo accolto”. Essa esiste *in quanto testimonianza* del Vangelo e così compie tutti i suoi gesti, dalle forme dall'annuncio alla celebrazione sacramentale sino alla vita nella carità, come atti con cui si lascia plasmare dal Vangelo.

Solo come “testimonianza” è la Chiesa di Gesù: Vangelo e Chiesa si appartengono profondamente. I nn. dal 13 al 16 sono veramente singolari se collocati in quegli anni: si potrebbe dire che Paolo VI con questi numeri porta il Concilio a quella maturazione cristocentrica (il 1974 è l'anno della cristologia) che avrà poi nel grido d'inizio del Pontificato di Giovanni Paolo II il suo manifesto: “aprite le porte a Cristo”!

Sentiamo un brano di intensa bellezza che descrive questo riceversi continuo della Chiesa da Cristo, come motore segreto dell'evangelizzazione: «Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare "le grandi opere di Dio", che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo». (EN, 15)

Questo appartiene all'idea di missione di Paolo VI: non è possibile la missionarietà della Chiesa senza una profonda e continua "riforma" della Chiesa: ma essa è tale se è una riforma "dalle origini", dalla forza viva del Vangelo animata dallo Spirito di Gesù. Resta da illustrare la ricaduta sulla *forma ecclesiae*.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

LA CHIESA È EVANGELIZZAZIONE

Paolo VI e la Missione

Alla fine è possibile tratteggiare l'ultimo ingrandimento dell'*Evangelii nuntiandi*: la missione come *forma ecclesiae*. Qui occorre riprendere l'arazzo della seconda parte dell'esortazione, in cui sono ripercorsi gli aspetti che entrano nel compito dell'annuncio evangelico: le vie dell'evangelizzazione, cioè le forme pratiche dell'annuncio (nn. 40-48); i destinatari dell'evangelizzazione, cioè la diversificata galassia degli uomini e delle donne a cui è rivolto il Vangelo (nn. 49-58); gli operai dell'evangelizzazione (nn. 58-73); lo spirito dell'evangelizzazione (nn. 74-80).

In questa parte pratica dell'Esortazione lo slancio missionario di Paolo VI fa risuonare veramente lo spirito delle origini cristiane, dando un'immagine corale e sinfonica della testimonianza della Chiesa. È la Chiesa "estroversa" che Montini ha sempre sognato e che si fa carico dell'uomo moderno, con verità per la sua condizione fragile e con la carità di un messaggio sanante e liberante. Questa alla fine è l'*idea di missione* di Paolo VI.

È un momento magico dove il Pontefice ormai quasi ottantenne fa risuonare nel mondo lo spirito del Concilio, e fa navigare la Chiesa verso il futuro. Sentiamolo in quest'ultima accorata ammonizione: «"Colma del conforto dello Spirito Santo", la Chiesa "cresce". Lo Spirito è l'anima di questa Chiesa. È lui che spiega ai fedeli il significato profondo dell'insegnamento di Gesù e del suo mistero. È lui che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato» (*EN*, 75).

Al termine del travagliato periodo postconciliare, questo è il lascito del Pontefice bresciano: «Noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca dappertutto di conoscerlo meglio, quale è rivelato dalle Sacre Scritture. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui e ci si vuol lasciar guidare da lui. Ebbene, se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della Chiesa, egli agisce soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di Pentecoste, sotto il soffio dello Spirito» (*Ivi*).

"Nel nome di Paolo" Montini ha traghettato la Chiesa verso un confronto ardito con la modernità, soprattutto con il senso vivo della persona e della coscienza, luogo dove il Vangelo può tornare a fiorire. Il suo messaggio sulla "missione della Chiesa" ha preceduto come la stella dei magi questi cinquant'anni, ripreso nel tema della "nuova evangelizzazione" di Giovanni Paolo II e nel magistero di grande finezza umana e teologale di Benedetto XVI.

E sembra oggi riemergere, nella sua brillante freschezza, persino nella titolatura, nell'Esortazione *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Il *Leitmotiv* della chiesa "in uscita" fa eco al grande magistero di Paolo VI, declina il tratto fondamentale della *Chiesa estroversa*. Basterebbe ricordare il programmatico n. 24: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano».

Cinque azioni che disegnano la cascata del Vangelo che non solo è tale se è "in uscita", ma se "ci fa uscire". Con la tipica concretezza di papa Francesco, tre verbi illustrano l'effetto contagioso del Vangelo. Basterà evocare solo il primo che introduce anche un simpatico neologismo, quasi fosse la concentrazione delle mille immagini, a cui ci ha abituato la catechesi del Papa: «"Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore, e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli

incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!»

Di non minore bellezza è il secondo verbo che contiene *in nuce* molti temi del Pontificato, con la sua tipica scrittura semplice e plastica: «La Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: “Sarete beati se farete questo”. La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce».

Ma forse lo slancio del “Vangelo che è uscita” si può ascoltare nella limpida originalità dell'ultimo verbo, con cui Papa Francesco, invita la chiesa, sofferente e sfigurata in alcuni suoi membri, a lasciarsi trasfigurare dal suo tesoro più prezioso, perché essa è il luogo della festa e della gioia. «La comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi». Sulla Piazza san Pietro, il 14 di ottobre, Montini è diventato il santo della missione, il “poeta della modernità”, *nel nome di Paolo*.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

BIBLIOGRAFIA

Tre verbi per predicare. L'omelia in un appunto di Paolo VI», in *Osservatore Romano* 4 ottobre (2018), p. 6.

«Dall'*Ecclesiam suam* all'*Evangelii nuntiandi*. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 2-3 novembre (2018), p. 6.

«Lo stile del dialogo. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 14 novembre (2018), p. 7.

«Il metodo del dialogo. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 21 novembre (2018), p. 7.

«L'armonia del dialogo. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 12 dicembre (2018), p. 7.

«Il Vangelo è liberazione. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 21 dicembre (2018), p. 7.

«Il Vangelo è libertà. Paolo VI e la missione», in *Osservatore Romano* 30 dicembre (2018), p. 7.

«La Chiesa è evangelizzazione. Paolo VI e la Missione», in *Osservatore Romano* 6 gennaio (2019), p. 7.